

ORIZZONTI

**INAUGURATO A LIVERPOOL**

l'International Museum of Slavery, primo memoriale al mondo dedicato ai vari aspetti della tratta degli schiavi, un crimine di massa che si protrasse per quattro secoli cambiando il volto di interi continenti

di Itala Vivan / Segue dalla prima

# L'Europa schiavista chiede perdono. Con un museo

**EX LIBRIS**

*Ogni uomo ha la proprietà della propria persona*

John Locke, «Il Secondo Trattato sul governo» (1689)

**Cronologia**

**Trecento anni di deportazioni**

**1518** prima spedizione di schiavi direttamente dall'Africa all'America: inizio del commercio triangolare Europa-Africa-America. I principali porti europei saranno Liverpool, Bristol, Le Havre e Bordeaux.  
**1652** gli olandesi creano una base al Capo (Sudafrica), tappa importante della tratta di schiavi provenienti da Africa Orientale e Asia.  
**1780** in poi, la tratta degli schiavi raggiunge il culmine: complessivamente

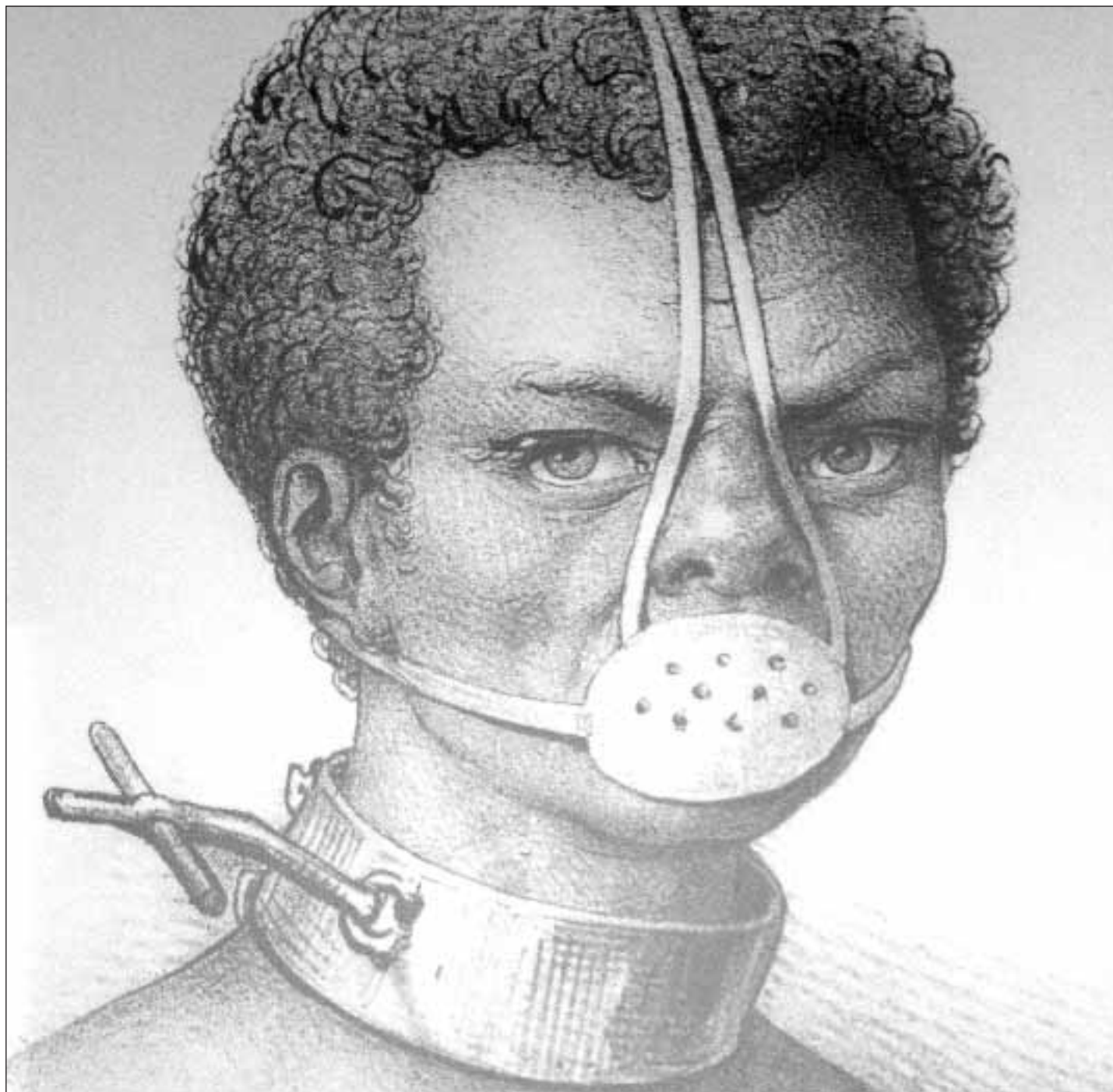
circa 14 milioni di africani saranno deportati nelle Americhe su bastimenti europei.  
**1787** pubblicazione di Pensieri e sentimenti sui mali della schiavitù dell'ex schiavo Quobna Ottobah Cugoana  
**1789** Rivoluzione Francese  
**1793** la Convenzione abolisce la schiavitù. Pubblicazione, in Inghilterra, della Vita di Olaudah Equiano.  
**1791** rivolta degli schiavi a San Domingo, che nel 1804 diventa repubblica di Haiti.  
**1804** la Danimarca abolisce la

schiavitù.  
**1807** abolizione della tratta degli schiavi da parte della Gran Bretagna.  
**1834** abolizione della schiavitù in Gran Bretagna e nelle colonie inglesi.  
**1865** fine della Guerra Civile Americana e abolizione della schiavitù in tutti gli Stati Uniti, anche nel sud (13° emendamento della Costituzione). La schiavitù è abolita nel 1869 dal Portogallo, nel 1886 da Cuba e nel 1888 dal Brasile, mentre nel 1873 viene chiuso il mercato degli schiavi di Zanzibar. L'ultima abolizione è decretata in Nigeria nel 1936.

International Museum of Slavery ha aperto i battenti a Liverpool. Durante l'intera annata la Gran Bretagna ha indetto una serie di significative celebrazioni per commemorare il bicentenario della legge del Parlamento inglese che nel 1807 poneva fine alla tratta degli schiavi. Il decreto, promulgato dopo una lunga battaglia politica e culturale condotta da abolizionisti radicali e quaccheri, fu seguito nel 1834 dalla legge che aboliva la schiavitù *tout court*, sebbene in modo graduale, obbligando gli schiavi a ulteriori quattro anni di «apprendistato» gratuito prima dell'acquisizione di una libertà pari a quella goduta dagli altri esseri umani. L'International Museum of Slavery ha avuto una gestazione assai lunga e difficile ed è nato dalla costola del Maritime Museum il quale di fatto lo ospita, sebbene in attesa di vederlo collocato in una sede tutta sua e separata. Liverpool è stato il porto più importante del traffico di schiavi che fungeva da volano al gigantesco commercio triangolare atlantico, e dall'Europa arrivava sulle coste africane (soprattutto lungo il golfo di Guinea) per caricare gli africani catturati e quindi venderli nelle Americhe, da dove i bastimenti ritornavano in Inghilterra carichi di cotone, tabacco, caffè, zucchero e altri prodotti provenienti dalle piantagioni che l'Europa aveva creato un po' dovunque, da Brasile e Giamaica a Louisiana

**La città inglese è stata il porto più importante di questo traffico che fungeva da volano al gigantesco commercio atlantico**

e Mississippi. Oggi Liverpool è una città decaduta, dove gli orgogliosi docks dell'epoca imperiale appaiono deserti e semidiroccati e i bacini lungo il fiume Mersey non accolgono più le migliaia di velieri d'un tempo, mentre gli immensi magazzini che erano il cuore degli antichi, opulenti traffici sono tristemente vuoti. Il Museum of Slavery è sistemato in un'ala dell'Albert Dock, un quadrilatero vittoriano di mattoni bruni con al centro un bacino portuale e sostenuto da colonne rosso sangue. Nel clima ventoso di fine estate anche il cielo di Liverpool si colora d'azzurro e d'oro, attutendo l'impressione di decadenza che trasmette la città nonostante le mille gru che segnalano costruzioni in fieri e nonostante i nuovi edifici già eretti a preparare un più degno scenario per il 2008, quando Liverpool sarà capitale europea della cultura. Perché tanti anni sono dovuti passare prima che la Gran Bretagna chiedesse ufficialmente perdono all'umanità intera, e il sindaco di Londra, Ken il Rosso, si commuovesse sino alle lacrime durante le commemorazioni? Come mai questo atroce olocausto ha dovuto attendere il bicentenario della fine della tratta per venire proposto all'attenzione generale di un mondo dove i musei culturali sono sorti così numerosi ed eloquenti a rivendicare la memoria di altri crudeli oltraggi come la Shoah e l'Apartheid? Forse lo stesso orrore di questa lunga vicenda legava la lingua ai discendenti dell'impero, e implicazioni e conseguenze economiche e razziali facevano tacere gli istinti migliori. Più è cupa la storia, e più è duro raccontarla, indagarla, farla rivivere. E le complicità avevano, e hanno tuttora, radici profondissime. Il Direttore dei musei di Liverpool, Richard Benjamin, un giovane inglese di pelle nera nato a Liverpool e addottorato in archeologia, da me intervistato il giorno dell'inaugurazione, spiega che il nuovo museo costituisce un ampliamento della Gallery of Transatlantic Slavery che nel 2005 era stata posta all'interno del Maritime Museum di Liverpool. Allora si era progettato di «mettere in scena il Middle Passage, l'attraversamento del-



Maschera per schiavi. L'immagine fa parte della collezione dell'International Museum of Slavery di Liverpool

**Libri per approfondire**

**Madre Nera** di Basil Davidson, Einaudi 1966  
**Capitalismo e schiavitù** di Eric Williams, Laterza 1971 (pref. di Lucio Villari)  
**Il problema della schiavitù nella cultura occidentale** di David Brion Davis, Sei 1971  
**L'economia politica della schiavitù** di Eugene D. Genovese, Einaudi 1972  
**Lo schiavo americano dal tramonto all'alba** di George P. Rawick, Feltrinelli 1973 (a cura di Bruno Cartosio)

**La condizione dello schiavo** di Bruno Armellini, Einaudi 1975  
**Neri d'America** di Eugene D. Genovese, Editori Riuniti 1977  
**Ricordi di uno schiavo fuggiasco** di Frederick Douglass, manifestolibri 1992 (a cura di Bruno Maffi)  
**Il racconto della schiavitù negli Stati Uniti** di Anna Lucia Accardo, Bulzoni 1996  
**La schiavitù dei moderni** di Lucio Villari, Ed. Associate 1996  
**Amatissima** di Toni Morrison, Frassinelli

1996  
**Vita di una ragazza schiava raccontata da lei medesima** di Harriet A. Jacobs, Donzelli 2004 (a cura di Sara Antonelli)  
**La tratta degli schiavi. Saggio di storia globale** di Olivier Pétré-Grenouilleau, Il Mulino 2006  
**Per l'abolizione della schiavitù: esame critico del pregiudizio razziale** di Schoelcher, Ibis 2006 (a cura di Marco Sioli)

l'Atlantico nel ventre delle navi negriere. Poi, dopo il 2005, l'interesse crescente destinato da quell'ala del museo aveva evidenziato la necessità di andare oltre e portare al pubblico anche l'Africa da cui gli schiavi provenivano, come pure la loro vita nelle terre di schiavitù, le loro lotte per la libertà, le rivolte e le battaglie politiche infine sfociate nell'abolizione della tratta. In realtà - prosegue Ri-

chard Benjamin - abbiamo poi ritenuto indispensabile anche ambientare la storia degli schiavi nel contesto di Liverpool, città che ha una importante popolazione di origine africana, e sottoporre ogni momento della strutturazione del museo all'attenzione di rappresentanti di questo gruppo». Allora, gli chiedo, quali sono le implicazioni di internazionalità del museo? «L'Internatio-

nal Museum of Slavery è tale sia perché si ramifica nel passato verso le origini africane, sia perché guarda all'oggi e all'eredità che le radici africane significano nella Black Britain, ma non solo. Anche nella diaspora nera internazionale. Ma v'è un ulteriore motivo per questa denominazione: noi di Liverpool abbiamo lavorato in stretto contatto con la comunità afroamericana e con alcuni suoi

eminenti studiosi di storia nera. Infine, abbiamo costruito una partnership con lo Smithsonian Museum of African American History and Culture, che attualmente è in fase di progettazione e conta di aprire nel 2010 o 2011. Di fatto, questo di Liverpool è il primo museo del mondo interamente dedicato alla schiavitù - conclude Benjamin - e perciò bisogna anche essere comprensivi: il nostro è un inizio, e in futuro faremo meglio di così». In effetti, non sono mancate delle critiche a questo nuovo museo che a taluni appare scarsamente radicato nel contesto locale e invece orientato troppo alle vicende statunitensi. Certo, agli occhi di un visitatore avvertito, che non si accontenti delle spettacolarizzazioni ormai consuete legate alla iconografia della schiavitù, emerge una carenza di spessore storico nell'analisi delle motivazioni economiche che hanno spinto l'Europa a creare l'ingranaggio sinistro della schiavitù e a sfruttarlo tenacemente, impietosamente, ai fini di un accumulo primario di capitale che poi consentì di avviare quella rivoluzione industriale che partì proprio dall'Inghilterra del Sette-Ottocento. Ma i collegamenti fra questo sfruttamento e il radicamento delle ideologie razziste vanno studiati e illustrati chiaramente per poter comprendere il protrarsi del silenzio, l'occultamento di un fenomeno tanto macroscopico. Inoltre, va anche detto che la presentazione dell'Africa che offre l'International Museum di Liverpool è abbastanza generica e ingenua, e non indenne da tracce di sapore tuttora imperiale, come è il caso di una discutibile ricostruzione di un villaggio ibo dinanzi al quale il giorno dell'inaugurazione staziona-

**Un ingranaggio sinistro che ha creato una immensa diaspora di popoli e culture e consentì l'avvio della rivoluzione industriale**

vano africani in abito «tradizionale» che suonavano strumenti a percussione: una scenografia ahimè troppo simile ai villaggi africani ricostruiti nelle varie esposizioni imperiali inglesi, a partire da quella celeberrima del 1851, e descritti anche in romanzi assai recenti, come *Un'isola di stranieri* della scrittrice *black british* Andrea Levy, di origini giamaicane. Inoltre l'ansia di ampliare le raccolte e di conferire loro un'attrattiva appunto internazionale ha causato un eccessivo affastellamento dei materiali esposti, dei pannelli e dei dispositivi audiovisivi, creando una congestione che è difficile evitare perché gli elementi di informazione audio non sono adeguatamente isolati. È molto probabile che l'International Museum of Slavery apparirà più sciolto e significativo una volta che sarà staccato dal Maritime Museum e completato in alcune parti. È comunque un'esperienza importante percorrere anche oggi le sue sale, che il 23 agosto erano colme di visitatori neri sia americani che inglesi: e fra di essi v'erano anche dei gruppi di allegri ragazzi britannici neri e meticci che avevano preferito questo museo alla kermesse in onore dei Beatles che permeava altre parti di Liverpool, città che - come è possibile dimenticarlo? - è stata anche la patria dell'indimenticabile gruppo musicale che ha lasciato un segno così forte nella storia delle culture giovanili non solo inglesi. In fondo, questa città dal passato imperiale non esente da risvolti anche foschi, e ancora così marchiata dal flusso di ricchezze e di traffici mercantili che l'hanno attraversata e nutrita nei secoli, è il luogo più adatto per ospitare lo specchio oscuro delle cuppe vicende della schiavitù. E nel vedere che lo schiavo e la sua storia si impadroniscono degli imponenti docks abbandonati e silenziosi, compare alla mente l'immagine dello scrittore postcoloniale che, nel bel romanzo di V.S. Naipaul *L'enigma dell'arrivo*, si annida in un cottage affondato nell'immenso parco di un maniero in rovina, quasi a irridere alla nemesi di una storia che abbatte anche gli imperi più orgogliosi.